**II Domenica dopo Pasqua**

 **Domenica della Divina Misericordia**

Ogni anno, alla seconda domenica di Pasqua, la liturgia ci propone sempre lo stesso Vangelo. Ed è come se ci obbligasse dopo l'annuncio gioioso della Risurrezione ad una sosta per riflettere sulla nostra fede nel Cristo risorto.

Siamo alla sera del giorno della Resurrezione e i discepoli anziché gioire dell’annuncio dato loro da Maria Maddalena «*Ho visto il Signore*» si trovano in un luogo a porte chiuse per paura dei Giudei. La loro paura denota l’insicurezza, non hanno esperienza del Gesù vivo. Il messaggio di Maria Maddalena non li ha liberati dal timore: non basta sapere che Gesù è risuscitato; solo la sua presenza può ridonare loro la sicurezza e la gioia in mezzo alle ostilità del mondo. E’ in questa situazione che Gesù si presenta a loro. Egli non percorre lo spazio della porta che resta chiusa, ma si presenta direttamente al centro del gruppo dei discepoli, la sua comunità, augurando loro la pace come aveva fatto accomiatandosi da loro “*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me*”. ( Gv 14,27-28).

Il saluto «*Pace a voi*» in quest'occasione oltrepassa il suo significato ordinario: Gesù augura e dona loro una pace e una gioia specifiche, che li rendono capaci di vincere lo scandalo della croce e di superarne le terribili ripercussioni nella loro propria vita (cfr. Gv 14,27). La rassicurazione portata dal Maestro è inevitabilmente umana: si tratta di non dimenticare anzi di ricordare. Per questo motivo Gesù mostra le tracce della sua passione e della sua morte. Lo scopo di mostrare le sue mani e il suo costato è quello di far vivere l'esperienza di non essere di fronte a uno spirito o, peggio, una creazione della fantasia: Colui che è vivo dinanzi a loro è il medesimo che morì sulla croce. L'evangelista sottolinea così che la risurrezione suppone la croce, la quale non può essere eliminata dal ricordo, negata come un orribile sogno. L’effetto dell’incontro con il Signore è la gioia e solo a questo punto Gesù ripete nuovamente il saluto di pace che è diverso dal primo: ora i discepoli hanno veramente incontrato il Signore Risorto, non hanno più paura e sono pronti per la missione: “*Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi*”. E dona loro lo Spirito che produce in essi una vita nuova. Con il dono dello Spirito essi vengono ricrearti.

Ma la comunità dei discepoli non è al completo, ne manca uno: Tommaso. Anche lui non crede alla testimonianza degli altri discepoli come essi non avevano creduto a quella di Maria Maddalena, anzi addirittura pretende una prova: non solo vuole vedere, ma anche toccare: *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò*». Vuole verificare di persona. E Gesù, dopo otto giorni si rende nuovamente presente ripetendo la solita scena: “*Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi*!». A questo punto è Gesù che prende l’iniziativa e dice a Tommaso: “*Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente*”. A queste parole di Gesù fa seguito non un gesto come ci saremmo aspettati - Tommaso che mette il dito nelle piaghe del Signore -, ma una professione di fede: “*Mio Signore e mio Dio*!”. Tommaso riconosce la vera identità di quel Gesù che aveva seguito: è giunto a scoprire l’identificazione di Gesù con il Padre (*mio Dio*) e l’identificazione con loro *(mio Signore*). Tommaso sperimenta ciò che Gesù aveva annunciato ai discepoli prima della passione: *Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.* (Gv14,11); *In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi.* (Gv14,20). Tommaso crede perché ha visto, ma le ultime parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni sono rivolte a tutti i credenti: *beati quelli che non hanno visto e hanno creduto*.

In cosa dobbiamo credere?

Nell’amore misericordioso del Signore che, nonostante la nostra condizione di peccatori ha dato la sua vita per noi *e ci ha rigenerati mediante la resurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva, per un’eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce* (cfr. II lettura) Questa è la nostra gioia.

Ecco allora il nostro rendimento di grazie attraverso il salmo che ci offre un'intensa testimonianza della forza della fede, una forza che prende avvio dall'aiuto divino, il quale si sperimenta immediatamente. Questa esperienza permette allora l'azione di grazie e il gioioso donare a Dio ogni angoscia e ogni afflizione umana. Il salmo può diventare in questo momento storico che stiamo vivendo il soccorso potente per l'angoscia, idoneo a consolare i pensieri che deprimono, proprio attraverso lo slancio della sua forza di fede, conducendoci a fidarci della bontà di Dio, il quale agisce affinché l'uomo viva, soccorrendolo nelle varie necessità quotidiane.

 Sorelle Clarisse

Monastero S. Micheletto